

Nicolangelo D'Acunto

Appunti sulla storiografia medievistica in Umbria tra il 1846 e il 1903

[A stampa in *Umbria e Marche al tempo di Pio IX e Leone XIII* (Atti del XXI Convegno del Centro di studi Avellaniti, Fonte Avellana 1998), Fonte Avellana 1998, pp. 406-426 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Premessa

Già dal titolo del mio intervento si capisce che rinuncio a considerare l'età di Pio IX e di Leone XIII un periodo nel quale si possano rintracciare effettive e rilevanti relazioni tra il papato e la medievistica umbra. Quell'età costituisce piuttosto un semplice riferimento cronologico. Da un lato aveva ragione Giuliano Innamorati, quando affermava che "il richiamo alla compressione politica del regime pontificio funzionerebbe da risolutivo e da scarico delle coscienze un po' troppo estrinseco" qualora vi si ricorresse per spiegare il ritardo e la stagnazione della cultura (e non solo di quella storica) in Umbria nella prima metà dell'Ottocento¹. D'altra parte si deve, però, ammettere che perfino al tempo di Leone XIII, quando, secondo Giovanni Miccoli, "risulta chiaro un rinnovato impegno culturale da parte della curia romana"², si assiste a una sostanziale sottovalutazione della funzione della storia e a una sua interpretazione affatto riduttiva da parte della gerarchia ecclesiastica. Basti, per dimostrarlo, questo passo della *Providentissimus Deus* (1893), dove si rileva che "non si può... rinvenire nulla nella natura delle cose, nulla nei documenti e nelle testimonianze della storia che sia veramente in contrasto con le Scritture"³. Si chiudeva così la strada alla filologia biblica, ma si condizionava pesantemente anche la possibilità di liberare il lavoro storico dalla sterile apologetica per conferirgli spessore critico.

Una lettera di monsignor Moretti, vescovo di Narni e Terni, non solo certifica un'adesione quasi letterale al dettato della citata enciclica leonina, ma pone in rilievo anche le ipoteche gravanti sul lavoro storico dei cattolici in Umbria alla vigilia della crisi modernistica. Il Moretti affermava, infatti, che se era "opportunitissimo [...] e perfino coerente" per i non credenti "pretendere di fare la storia della Chiesa prescindendo dalla sua divina origine", i cattolici dovevano invece "considerare la natura di questa società quale è effettivamente e quale risulta dai principî e dalle conclusioni della teologia dommatica". Ne derivava una sorta di vincolo precostituito nella scelta delle fonti, che per il nostro vescovo erano gli Atti dei papi e dei concilii e le opere dei Padri. Alle altre fonti si poteva attingere solo quando queste non fossero "in opposizione con tali monumenti"⁴. Questa specie di doppia verità nello studio della storia ecclesiastica, imponeva fatalmente a coloro che si professavano credenti di continuare a percorrere le strade dell'erudizione di stampo settecentesco, per tenersi lontano il più possibile da temi che in qualche modo comportassero sconfinamenti compromettenti. La storiografia ecclesiastica fino alla fine del secolo non abbandonò questo terreno d'indagine e questi metodi e, quando fu sollecitata al dibattito da alcune figure eminenti della cultura europea, ebbe reazioni abbastanza scomposte, sulle quali pesava una mentalità essenzialmente apologetica e uno *stile* fortemente controversistico.

Veniamo al tema specifico di questo contributo: la storiografia medievale umbra nella seconda metà dell'Ottocento. La scelta di questo segmento di storia della cultura locale si giustifica - oltre che per le ristrette competenze di chi scrive - per l'indiscutibile primazia che gli studi medievistici ebbero nella storiografia di questa come di tutte le altre regioni italiane nel secolo XIX. Primato certamente quantitativo, ma non solo, ché il metodo di ricerca applicato alla storia medievale - la "religione del documento" di cui si dirà - veniva percepito come l'unico fornito di dignità scientifica, tanto che, quando nel 1905 Mazzatinti, Degli Azzi e Fani (due medievisti su tre!) fondarono l'«Archivio storico

¹ *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 58 (1961), p. 169.

² *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, 2, Torino 1973, p. 1510. Si badi però che lo stesso Miccoli denunciava altresì il carattere, a suo dire, retrivo e fondamentalmente reazionario di questo impegno.

³ Il passo è citato da MICCOLI, *Chiesa e società in Italia* cit., p. 1509.

⁴ G. MICCOLI, *Introduzione*, in L. DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato della Chiesa*, tr. it., Torino 1967², p. XXIX.

del Risorgimento umbro», quel metodo fu utilizzato *tel quel* anche per lo studio del passato recente⁵.

La situazione degli studi sulla storia della storiografia umbra può dirsi abbastanza soddisfacente. Procedendo in ordine cronologico e senza alcune pretese di esaustività, ma solo per pagare i molti debiti da me contratti per questa relazione, occorre citare gli atti del IV convegno storico regionale organizzato dalla Deputazione di storia patria, pubblicati nel Bollettino della medesima istituzione nel 1961. Delle ricerche sul francescanesimo trattano sia la relazione tenuta da Stanislaw da Campagnola al I Convegno della Società internazionale di Studi Francescani nel 1973⁶ che il fondamentale volume dello stesso autore sulle *Origini francescane come problema storiografico*⁷. In tempi recenti ha acquisito grandi meriti nel campo della storia della storiografia umbra Erminia Irace, a cui si devono alcuni articoli su Vermiglioli, Fabretti, Conestabile e Adamo Rossi, confluiti in due ottimi lavori di sintesi⁸. Buone indicazioni si traggono anche dal contributo di Paola Pimpinelli sui cento anni della Deputazione di storia patria per l'Umbria⁹. Si attendono poi gli atti del Convegno che la stessa Deputazione ha organizzato nel 1996 per il suo centenario. In quell'occasione Jean Claude Maire-Vigueur ha trattato degli studi umbri sul medioevo e Alessandra Panzanelli della storia delle edizioni di fonti documentarie della regione¹⁰.

1. Storia e geografia della storiografia medievale umbra

Se dovessimo individuare un momento, o meglio una data, che segni una cesura rilevante nella storia della storiografia umbra e dalla quale prendere le mosse in questa esposizione, essa non coinciderebbe con l'ascesa sul trono di Pietro da parte di Pio IX, ma piuttosto col 1848¹¹. In quell'anno morì Giovan Battista Vermiglioli e arrivò a Perugia, per motivi di salute, il toscano Francesco Bonaini.

I due accadimenti meritano di essere considerati nel loro valore simbolico e non solo. Con la morte di Vermiglioli si chiudeva definitivamente l'epoca di quello che Innamorati definiva "l'eruditismo indubbiamente fervoroso e non mai disprezzabile, ma di impianto piuttosto settecentesco, e di sapore neoclassico, che fu patina letteraria affatto priva di autentica animazione interiore ... bloccata nella legnosità di una filologia antiquaria puntigliosa e gelosamente arroccata sugli spalti di una tradizione ormai statica"¹². Era stato effettivamente quello il tono generale della cultura storica dei primi quarant'anni del secolo XIX, durante i quali furono attivi, oltre al Vermiglioli, personaggi come Serafino Siepi e Francesco Bartoli.

La successiva generazione di storici colmò abbastanza velocemente lo iato che si era aperto tra cultura nazionale e cultura locale, rimediando sia al ritardo ideologico che all'arretratezza delle tecniche di ricerca che avevano prodotto quella sfasatura. Ariodante Fabretti e Giancarlo Conestabile, i protagonisti di questo rinnovamento, si affrettarono ad avvicinare Francesco Bonaini - e qui arriviamo al secondo evento-chiave del 1848 - collaboratore di spicco dell'«Archivio Storico Italiano» e già famoso editore di fonti medievali¹³. Il vento della cultura storica nazionale giungeva però a fecondare un terreno che pure aveva già dato qualche prova della sua fertilità. In particolare Fabretti, nelle *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria* (1842), si era mostrato sensibile agli ideali del Risorgimento e alla loro traslazione nel campo della ricerca storica¹⁴, anche se di vera e

⁵ F. BRACCO - E. IRACE, *La cultura*, in *Perugia*, a cura di A. GROHMANN, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 364.

⁶ STANISLAW DA CAMPAGNOLA, *Gli storici umbri e la «questione francescana»*, in *La «questione francescana da Sabatier a oggi. Atti del I convegno Internazionale (Assisi 1973)*, Assisi 1974, pp. 119-169.

⁷ STANISLAW DA CAMPAGNOLA, *Le origini francescane come problema storiografico*, Perugia 1974 (2a ed. 1979).

⁸ Si vedano di volta in volta i riferimenti bibliografici nelle note seguenti.

⁹ P. PIMPINELLI, *La Deputazione di storia patria per l'Umbria. Cronaca di cento anni*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 93/1 (1996), pp. 7 -53.

¹⁰ *Una regione e la sua storia. Convegno celebrativo del centenario della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* (ottobre 1996), c.d.s.

¹¹ Cfr. INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria* cit., p. 166.

¹² INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria* cit., pp. 165-166.

¹³ Cfr. G. PRUNAL, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.

¹⁴ E. IRACE, *Gli studi di storia medievale e moderna di Vermiglioli, Fabretti, Conestabile della Staffa*, in *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*, Atti del V incontro di Storia della storiografia (Acquasparta 1990), in corso di stampa, p. 230. Ringrazio vivamente l'Autrice per avermi permesso di consultare le bozze.

propria “politicizzazione dell’impegno storiografico”¹⁵ si può parlare solo per Luigi Bonazzi, l’autore di una *Storia di Perugia* uscita tra il 1868 e il 1879, che segna un altro evento fondamentale per la storia della storiografia umbra, in quanto vi sono coniugate con buoni risultati critici l’ispirazione dell’«Archivio Storico Italiano» e una forte personalità di democratico e di patriota¹⁶.

Fervente patriota - ma neoguelfo - era anche l’assisano Antonio Cristofani, le cui *Storie di Assisi*, uscite nel 1866¹⁷, costituiscono uno dei monumenti più notevoli della medievistica umbra del Risorgimento, se non per la perizia tecnica che le sostiene, almeno quanto a vivacità narrativa. Meno felice sul piano dei risultati, nonostante la comunanza di ideali politici col Bonazzi e una forse maggiore capacità tecnico-filologica, riesce invece l’attività di Adamo Rossi, altro personaggio di spicco della cultura perugina della “Nuova Italia”, per il quale vale ancora il giudizio poco lusinghiero formulato da Innamorati, che in lui vedeva “l’edizione aggiornata dell’erudito puramente locale”¹⁸.

La parabola perfino tragica dell’esistenza di Adamo Rossi, che, gettata la tonaca alle ortiche, divenne lo storico ufficiale della città per finire condannato da un tribunale nel 1887 a causa dello smarrimento di un autorevole testimone di Cicerone, giova a individuare un passaggio ulteriore della storia della medievistica perugina¹⁹. La disputa che si era aperta attorno al “Cicerone perduto” costituisce solo l’aspetto crudamente evenemenziale del profondo contrasto che si era aperto tra due generazioni di italiani: quelli che avevano vissuto in prima persona il Risorgimento e quelli che erano nati e cresciuti nella “Nuova Italia”. Politicamente i due gruppi erano poi rappresentati da un lato dalla locale classe dirigente e di governo, incline al trasformismo e aliena dalle durezza ideologiche dei vecchi patrioti, dall’altro dall’opposizione democratica dei “delusi”, nelle cui file militavano sia Rossi che Bonazzi.

In ambito più strettamente storiografico tale trapasso comportò una specie di matricidio. All’indomani dell’Unità era infatti sembrato naturale consegnare l’Umbria e le Marche alle cure storiografiche della Toscana, costituendo nel 1862-63 una Deputazione che nei fatti sanciva l’egemonia fiorentina sulla cultura storica dell’Italia centrale. Salvo alcuni episodi di un certo rilievo sui quali si tornerà, non sembra che la copiosa produzione di storie cittadine, concentrata nel ventennio 1870-90, abbia risentito in misura determinante di questa organizzazione degli studi “per decreto”. Anzi, tutte queste opere ne furono del tutto indipendenti e recano sovente le tracce di un “atteggiamento tra deluso e scettico nei confronti della vita contemporanea, una mancanza di aggressività morale, di mordente politico”²⁰.

Il lento ma tenace processo di emancipazione dalla tutela toscana, iniziatosi nel 1890 con l’autonomia della Deputazione marchigiana e la pubblicazione di un «Archivio per le Marche e l’Umbria», portò alla costituzione della Società umbra di storia patria, nel 1894, trasformata due anni dopo in Deputazione²¹. Il matricidio era consumato. La separazione dall’«Archivio Storico Italiano» segnava anche il tramonto di una certa idea del lavoro storiografico, ora non più strettamente correlato con gli ideali del Risorgimento, ma ispirato dal mito positivistico della ricerca della “verità storica”. Se la nuova generazione di studiosi appariva certamente più preparata delle precedenti per le sue competenze paleografico-diplomatistiche, in essa fu però ancor più accentuato il divario tra attività storiografica e politica. Personaggi come Giuseppe Mazzatinti, Oscar Scalvanti e Luigi Fumi al massimo intesero la partecipazione alla vita pubblica - o meglio, i contatti con i “politici” - come uno strumento atto a favorire la nascita e l’incremento della Deputazione, premendo sulle autorità locali e nazionali perché le assicurassero il loro appoggio. Per il resto la loro pur pregevole produzione scientifica rappresentava un derivato del loro disimpegno.

¹⁵ BRACCO - IRACE, *La cultura* cit., p. 325.

¹⁶ Su Bonazzi si veda G. INNAMORATI, *Notizia di Giovanni Bonazzi*, in G. BONAZZI, *Storia di Perugia*, vol. I, Città di Castello 1959, pp. XIII-LII.

¹⁷ A. CRISTOFANI, *Delle storie d’Asisi libri sei*, Asisi 1866.

¹⁸ INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria* cit., p. 172.

¹⁹ Cfr. E. IRACE, «De officiis». Adamo Rossi, *l’erudizione e le consorterie nella Perugia di fine Ottocento*, «Quaderni storici», n.s., 82 (1993), pp. 15-38.

²⁰ INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX* cit., p. 176.

²¹ Per la preistoria della Deputazione umbra si veda PIMPINELLI, *La Deputazione di storia patria per l’Umbria. Cronaca di cento anni*. cit., pp. 10-16.

Il quadro fin qui tracciato rischia di falsare la percezione della reale distribuzione degli studiosi del medioevo sul territorio regionale. La centralità di Perugia - almeno sotto questo specifico aspetto - si accentuò quando venne istituita la Deputazione, mentre nel corso di tutto il secolo XIX la geografia della medievistica umbra era stata caratterizzata da un forte policentrismo. Infatti ogni città e molti centri minori conservavano, insieme con il richiamo all'antico splendore, archivi e biblioteche di grande interesse, che non avevano mai smesso di attirare l'attenzione degli eruditi locali, dando impulso, specialmente dopo l'Unità, a una grande (se non altro per quantità) fioritura di studi storici sull'età di mezzo.

Oltre al Cristofani (l'ultimo storico di Assisi che ne abbia fornito un profilo unitario, dando particolare rilievo al medioevo e alle vicende francescane), merita di essere citato il Leoni, autore delle *Memorie storiche di Todi* (1856)²². Sempre a Todi abbiamo il Ceci; a Spoleto il Sansi; il Guerrini a Umbertide; a Gubbio il Lucarelli; a Terni e nelle zone limitrofe il Lanzi e il Gradassi-Luzi²³; a Narni l'Eroli, per non parlare che dei maggiori tra questi minori²⁴, che a volte tali non furono affatto, né per i risultati raggiunti, né per la loro rete di conoscenze e di corrispondenti nel mondo dell'alta cultura anche internazionale.

A questa nutrita schiera di eruditi cittadini si deve aggiungere Michele Faloci-Pulignani in quanto storico di Foligno, ma la sua attività di ricerca si distingue per una serie di iniziative di respiro che potremmo definire "sovralocale", una delle quali rientra nell'ambito cronologico di questa relazione. Si tratta della «Miscellanea Francescana», il primo periodico storico di argomento francescano, fondato nel 1886 con finalità scientifiche e per esercitare - invero con un certo qual eccesso di ottimismo - "un controllo, in senso cattolico e integralista" sulla produzione francescanistica internazionale²⁵. Quella di Faloci era però l'unica iniziativa che si ponesse - non importa ora quanto efficacemente - almeno a livello programmatico l'obiettivo di confrontarsi con la medievistica internazionale su di un terreno minimamente critico, sia pure da un'ottica parziale e con l'insufficienza di strumenti culturali e materiali che avrebbe caratterizzato la storia della rivista.

2. Sociologia della cultura e organizzazione degli studi: i medievisti umbri tra dilettantismo e professionalizzazione della ricerca.

Il confronto tra gli eruditi cittadini di "antico regime" e i medievisti dell'Ottocento si rivela abbastanza istruttivo. Sopravvisse a lungo, nel periodo che ci riguarda, una concezione individualistica della ricerca, priva di qualsiasi forma di coordinamento scientifico e spesso di confronto e di discussione a livello almeno regionale sui risultati raggiunti. Le accademie cittadine furono un elemento di continuità - per così dire - istituzionale tra l'erudizione Sei-Settecentesca e quella del "secolo della storia". In queste accademie si realizzava una circolazione del sapere alquanto diversa da quella a cui siamo abituati: gli "atti" pubblicavano soltanto i resoconti delle riunioni, mentre restavano inediti i testi delle comunicazioni dei soci, sulla base delle quali si potrebbe costruire quasi un'altra storia della medievistica umbra, perché proprio gli archivi di chiese e Comuni furono il terreno d'elezione di quei cultori delle memorie patrie. Dalla documentazione di queste accademie risalta per esempio la forte presenza di ecclesiastici colti, poco attestati invece dalla medievistica "a stampa".

Il fallimento della *Biblioteca storica perugina*, collana di fonti ideata nel 1858 da Marchesi, Conestabile, Rossi e Ansider²⁶ dimostra invece quanto fosse difficile coagulare attorno a un progetto comune - né in questo le accademie, per loro natura "interdisciplinari", potevano avere un ruolo determinante - la ricerca storica, anche in presenza di personaggi di alto profilo e perfino di studiosi di professione come Conestabile e Fabretti.

²² INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX* cit., p. 175; F. MANCINI, *Appunti per una rassegna delle opere di Lorenzo Leoni, storico tudertino*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 58 (1961), pp. 198-206.

²³ P. GRASSINI, *Contributi di due ottocenteschi ternani, Luigi Lanzi e Riccardo Gradassi Luzi, alla storiografia locale*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 58 (1961), pp. 189-198.

²⁴ Per una rassegna delle principali opere di questi eruditi locali si veda INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX* cit., p. 176.

²⁵ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli storici umbri e la «questione francescana»* cit., pp. 127-128.

²⁶ BRACCO - IRACE, *La cultura* cit., p. 324.

La riforma dell'università del 1864 lasciò in vita soltanto le cattedre di Archeologia e di Letteratura italiana antica e moderna²⁷. L'unico insegnamento storico nella regione era quello di Storia della Chiesa, impartito nei seminari²⁸, circostanza che rende ragione, tra l'altro, del prestigio culturale di cui godevano alcuni ecclesiastici in ambito locale e talora perfino regionale.

L'estensione della pratica storiografica anche a persone di estrazione non aristocratica (Rossi e Bonazzi provenivano alla piccola borghesia impiegatizia) non mutò il tratto caratteristico dello storico secondo il modello dell'*ancien régime*: il diletterismo. Scrivere di storia era ancora, nella grande maggioranza dei casi, un passatempo. Personaggi come Bonazzi (universalmente riconosciuto come "l'istoriografo" del Comune di Perugia) e Rossi (il principale referente culturale delle amministrazioni civiche) non riuscirono a professionalizzare l'attività scientifica, come invece fecero sia l'aristocratico Conestabile che Fabretti. Questi ultimi però poterono farlo privilegiando l'uno l'archeologia (succedette a Vermiglioli sulla cattedra di Perugia), l'altro l'etruscologia, materia che insegnò a Torino. Bonazzi e Rossi, nonostante che fossero e si sentissero in qualche modo degli specialisti della ricerca, ben diversi dalla generalità dei cultori delle memorie patrie che un po' in tutte le città umbre perpetuavano la figura dell'erudito diletante, non riuscirono invece a farsi riconoscere dal governo locale una funzione culturale remunerata e diversa da quelle tradizionalmente assegnate agli intellettuali, pagati dalle amministrazioni magari per insegnare la storia nei licei o per fare i bibliotecari/archivisti *part-time* e "precari", ma non per svolgere o coordinare l'attività scientifica, la quale restava un passatempo raffinato.

Di questa situazione risentirono soprattutto gli studi medievistici, fino a quando, sul finire del secolo, in diverse città della regione alle biblioteche civiche e agli archivi fu assegnato un organigramma definito, che servì a inquadrare persone dotate talora di una solida preparazione tecnica, come nel caso di Vincenzo Ansidei, formatosi alla scuola fiorentina del Paoli e, dal 1883 direttore della Biblioteca Comunale "Augusta" di Perugia²⁹. Proprio Ansidei catalizzò attorno a quell'istituzione le forze che animarono la vita della neonata Deputazione, cioè quanto di meglio offriva la cultura storica regionale, comprese sia le accademie cittadine che la nuova leva di studiosi cresciuti alla scuola di Oscar Scalvanti. Questi insegnava Diritto pubblico alla facoltà perugina di Giurisprudenza, ma coltivava anche gli studi umanistici e teneva un corso di paleografia e diplomatica, grazie al quale sperava di garantire ai propri allievi un futuro come bibliotecari o come archivisti.

Tra i padri della Deputazione si contano anche l'eugubino Giuseppe Mazzatinti, studioso di fama nazionale e coordinatore della catalogazione sistematica dei manoscritti delle biblioteche italiane, e l'orvietano Luigi Fumi, il quale si era già distinto come editore di fonti documentarie e percorse fino ai gradi più alti la carriera negli Archivi di Stato. Queste figure di grandi eruditi segnarono in maniera indelebile anche gli orientamenti scientifici della Deputazione. Infatti la loro concezione del lavoro storico, tutta incentrata sull'edizione delle fonti piuttosto che sulla loro interpretazione, si impose senza troppa fatica, anche perché da un lato andava incontro alle insufficienze bibliografiche e critiche di molti studiosi locali, dall'altro si adattava assai bene al diffuso clima di disimpegno che regnava nella cultura italiana alla fine dell'Ottocento.

3. Gli apporti esterni

La medievistica umbra rappresenta un buon esempio dello scarso successo che per tutta la prima metà dell'Ottocento riscossero gli appelli che da più parti esortavano gli Italiani "alle storie"³⁰.

Gli eruditi umbri attivi nella prima metà del secolo XIX si dimostrarono affatto disinteressati a quanto stava accadendo in Europa e in Italia, o, in ogni modo, non riuscirono a trasformare le tensioni ideali del primo Risorgimento in germi fecondi di lavoro storico. Il ritardo nella ricezione di tali istanze va imputato sopra tutto alla situazione di generale arretratezza della cultura storica italiana per buona parte dell'Ottocento. Mancando modelli direttivi forti, l'attività storiografica (quasi del tutto identificabile con la medievistica) era affidata all'iniziativa di privati cittadini che ne facevano il proprio passatempo, pur essendo privi delle necessarie conoscenze tecnico-critiche. Essi

²⁷ G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze 1971, vol. II, p. 781.

²⁸ Cfr. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia* cit., pp. 974-979.

²⁹ Cfr. IRACE, *L'erudizione e le consorterie* cit., p. 31.

³⁰ Mi sia consentito rinviare a N. D'ACUNTO, *Il mito dei Comuni nella storiografia del Risorgimento*, in *Le radici del Risorgimento*. Atti del XX Convegno del Centro di studi Avellaniti, Fonte Avellana 1997, pp. 243-264.

si affidavano a quanto il mercato editoriale andava offrendo, cosa che spiega il successo di imprese editoriali come la velleitaria *Storia universale* di Cesare Cantù, uscita tra il 1841 e il '42, che godette di grande fortuna fino alla fine dell'Ottocento³¹ e di una ricezione quasi istantanea e capillare. Ne rappresenta un esempio particolarmente efficace la *Storia della città di Perugia* di Francesco Bartoli, uscita nel capoluogo umbro nel 1843, nella quale l'autore affermava di voler applicare il metodo sperimentale proprio sulle orme del Cantù, ma ne rifiutava l'idea di costruire una *Weltgeschichte*, perché meno utile delle storie cittadine per restituire i particolari minuti della vita del passato³².

L'arrivo di Bonaini a Perugia pose invece la medievistica locale a contatto con l'ambiente fiorentino di Capponi e di Vieusseux. Tuttavia è stato giustamente osservato che, nonostante le numerose adesioni all'«Archivio Storico Italiano», rimasero predominanti le tradizionali abitudini e le limitate prospettive culturali³³. Ciò non toglie che la collaborazione con Bonaini segnasse il salto qualitativo più rilevante di tutta la storia della medievistica perugina dell'Ottocento. Nell'«Archivio Storico Italiano», veicolo non solo di idee storiografiche al passo con la cultura europea, ma anche di contenuti ideologici innovativi, Conestabile e Fabretti trovarono la sintesi tra passione civile e impegno culturale che avevano da tempo perseguito. Lo stesso vale per il tudertino Lorenzo Leoni, che aveva però frequentato di persona il circolo del Vieusseux e annoverava tra i propri corrispondenti il citato Cantù, Gino Capponi, Alessandro D'Ancona, Teodoro Mommsen e Ferdinando Gregorovius³⁴. Bisogna pur dire ad ogni modo che queste salutari frequentazioni non sembrano aver molto influito sulle pagine di storia tudertina vergate dal Leoni. Insomma, eccezione fatta per alcune personalità di grande rilievo come Fabretti, Conestabile e Bonazzi, nella generalità dei casi vale il giudizio espresso da Innamorati su Adamo Rossi, il quale “operò nella sua Perugia, senza riuscire mai a creare un rapporto efficiente, diversamente che per polemica particolaristica, con i problemi della cultura nazionale”³⁵.

Sarebbe poi assurdo pensare a rapporti più concreti con quanto nella seconda metà dell'Ottocento andava maturando la medievistica europea, nonostante che proprio a partire dagli anni Ottanta - con la costituzione a Roma degli istituti storici stranieri avvenuta in seguito all'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano - l'Umbria fosse diventata una delle mete privilegiate degli innumerevoli *Archivreisen* di alcuni grandi medievisti tedeschi. Nella memoria di quegli studiosi (conservata nelle relazioni scritte prodotte alla fine del viaggio), archivisti, bibliotecari ed eruditi locali italiani, sia laici che ecclesiastici, compaiono spesso come persone competenti e disponibili, ma, a giudicare da quanto questi loro amici italiani produssero, neppure incontri così importanti influirono sulla loro attività scientifica, forse per l'episodicità di quelle visite e per l'impossibilità di leggere il tedesco.

Contemporaneamente la grande medievistica europea - Thode, Gebahrt e Sabatier - toccava l'Umbria per cercarvi Francesco d'Assisi, non tanto negli archivi quanto nelle voci dei bambini festanti per le contrade delle città, nel paesaggio e nei luoghi citati dalle *vitae* e dipinti nelle opere d'arte. Si trattava di visite necessarie - Stanislao da Campagnola ha parlato di “un'assidua e compromettente presenza”³⁶ - a completare un ritratto dell'uomo-Francesco finalmente slegato da ogni considerazione confessionale e compreso nella sua storicità. Non è questa la sede per valutare la riuscita e la legittimità di quelle ricostruzioni, che del resto scatenarono polemiche immediate e feroci. Ora vorrei fare soltanto qualche osservazione su come la medievistica umbra reagì a quella che divenne in breve tempo e in tutta Europa una vera e propria moda culturale. Infatti, mentre uno storico protestante americano, il Lea, di passaggio a Parigi nel 1894, si stupiva di vedere “tutti i giornali straripanti di articoli su san Francesco” nonostante l'imperio incontrastato del positivismo³⁷, in Italia e specialmente in Umbria alle opere di Thode³⁸, Gebhart³⁹ e Sabatier⁴⁰

³¹M. BERENGO, *Cantù Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, p. 339.

³² INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX* cit., p. 168.

³³ BRACCO - IRACE, *La cultura* cit., p. 325.

³⁴ MANCINI, *Appunti per una rassegna delle opere di Lorenzo Leoni* cit., p. 203.

³⁵ INNAMORATI, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX* cit., p. 173.

³⁶ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli storici umbri e la «questione francescana»* cit., p. 122.

³⁷ L. BEDESCHI, *Presentazione*, in P. SABATIER, *Vita di San Francesco d'Assisi*, Milano 1988, p. 7.

³⁸ H. THODE, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlin 1885.

veniva riservata ben altra accoglienza. Inutile dire che il Faloci-Pulignani attraverso la «Miscellanea Francescana» svolse - o pretese di svolgere - una funzione di filtro, sulla cui efficacia mette conto di riflettere, ma che oggi colpisce per la sua velocità di recensire quasi “a stretto giro di posta” le novità bibliografiche.

Il Faloci classificò sbrigativamente il libro del Thode come l'opera di un protestante (col quale era evidentemente inutile discutere) e la ritenne poco utile anche per capire i rapporti tra il francescanesimo e l'arte⁴¹. Alcune pagine de *L'Italie mystique* del Gebhart meritavano poi l'epiteto infamante di “volterriane”. Entrambi i libri passarono inosservati, certamente meno a causa delle stroncature del Faloci, che dello scarso interesse che la nascente storiografia accademica italiana della fine dell'Ottocento nutriva per la storia religiosa.

Anche in Umbria, nonostante i reiterati soggiorni di Thode e Gebhart, i due volumi non trovarono lettori attenti. Mentre sugli eruditi ecclesiastici locali l'autorevole filtro censorio del Faloci dovette esercitare una certa influenza, gli storici laici erano troppo intenti a narrare le loro storie cittadine per preoccuparsi di libri i cui potenziali indici dei nomi di luogo avrebbero offerto a loro ben poche schede di una qualche utilità.

A questa sorta di involontaria congiura del silenzio riuscì a sfuggire la *Vie de Saint François* del Sabatier, che aveva riscosso in tutta Europa un successo incomparabilmente maggiore delle opere di Gebhart e Thode. L'opposizione di Faloci Pulignani non si limitò alla semplice stroncatura di Sabatier, che anzi fornì alla «Miscellanea Francescana» una specie di “ispirazione in negativo”, nel senso che offrì allo spigoloso erudito folignate un idolo polemico talmente forte da assorbirne quasi del tutto l'attività pubblicistica e latamente scientifica. Esaurite le ragioni storiche del neoguelfismo, che pure avevano sorretto gli studi di Vermiglioli, Cristofani e dello stesso Faloci, sul finire del secolo si prospettava ai cattolici una nuova e diversa modalità di lettura del proprio impegno culturale, ora teso - secondo lui - a usare le armi dell'apologetica contro gli apostoli di una concezione “moderna” del cristianesimo, distinta da quella “integralista” incarnata della Chiesa romana.

La *Vie* del Sabatier diede risalto ai limiti della risposta cattolica a questo tipo di attacchi. Infatti, di contro alla visione costruttiva del lavoro storico che animava lo studioso calvinista, “la tendenza di Faloci si distingueva anzitutto e soprattutto per l'aspetto critico e negativo e dal punto di vista espositivo le sue pretese furono, di regola, limitate alla completa e chiara riproduzione della buona tradizione francescana, senza mettere in dubbio, in linea di principio, il valore della tradizionale autorità”⁴². A tale chiusura apologetica corrispondeva, sul piano concreto, l'incapacità di approfittare della moda francescanistica di fine secolo per inserire la «Miscellanea Francescana» nel dibattito culturale europeo. Paradossalmente la prima crisi della rivista coincise proprio con il successo del Sabatier, con il quale Faloci intraprese un duello all'ultimo sangue, senza essere peraltro ricambiato dallo storico francese che con segni di interessamento per il destino della rivista.

Di segno opposto furono invece le reazioni di molti altri studiosi umbri - tra i quali l'assiano Leto Alessandri e il perugino Vincenzo Ansidei. Questi ultimi, lungi dal meritare il titolo poco onorevole di “ammiratori di poca fatica” a loro affibbiato dal Faloci, apprezzavano nel Sabatier, oltre alla cortesia dei modi, la sintesi tra erudizione e senso critico, che certo sentivano mancare al loro modo di avvicinarsi ai documenti. La costituzione della Società Internazionale di studi Francescani, nel 1902, avrebbe poi siglato questo patto di amicizia tra larghi settori - anche cattolici - della società colta umbra e Sabatier, con risultati che meritano ancora di essere valutati adeguatamente in sede storiografica.

4. Quale medioevo? Temi e metodi della storiografia umbra del secondo Ottocento.

Fino a questo momento ho parlato della storiografia umbra sul medioevo quasi a prescindere dalla concreta articolazione dei contenuti da essa elaborati. Tuttavia nel periodo compreso tra il 1846 e il 1903 anche l'immagine che le città umbre, attraverso i loro eruditi, restituivano del proprio passato medievale subì trasformazioni significative.

³⁹ E. GEBHART, *L'Italie mystique: histoire de la Renaissance religieuse au moyen age*, Paris 1890.

⁴⁰ P. SABATIER, *Vie de saint François*, Paris 1893.

⁴¹ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli storici umbri e la «questione francescana»* cit., p. 123.

⁴² STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli storici umbri e la «questione francescana»* cit., p. 135.

Ritorniamo al caso perugino. Dalla storiografia di antico regime, dominata dagli eruditi aristocratici e filo-pontifici, l'Ottocento aveva ereditato un paradigma di interpretazione storiografica per cui l'età d'oro della città sarebbe cominciata nel Quattro-Cinquecento, con le lotte civili e con l'insediamento del governo pontificio. Il "primato" spettava a quella fase della storia perugina perché specialmente in essa fiorirono le lettere e le arti. Tale impostazione sopravviveva ancora nel Vermiglioli, che non a caso considerava "temi noiosi" la storia dell'Università medievale e le opere di Bartolo e Baldo, sottovalutando "programmaticamente" la storia comunale della città⁴³.

È stato giustamente osservato che le scelte di Vermiglioli erano in controtendenza rispetto al dominio incontrastato della storia medievale che durò per tutto il secolo XIX⁴⁴, ma il giovane anticlericale Ariodante Fabretti già nel 1842 rendeva il quadro dell'erudizione storica cittadina più mosso e variegato, aggiornando nelle sue *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria* l'interpretazione "tradizionale" della storia perugina. Storiografo militante, Fabretti era consapevole della continuità culturale come garanzia e fondamento di una nazione italiana, ma lungi dal limitarsi alla semplice contemplazione delle glorie letterarie perugine del passato, introdusse una prima, forte virata interpretativa in senso sismondiano della storia cittadina.

Studiando i capitani di ventura umbri attivi dalla fine del Trecento alla battaglia di Famagosta (ancora un'altra scelta cronologica tardomedievale e moderna), Fabretti era consapevole di trattare figure che, nonostante il loro personale eroismo, vivevano una fase di crisi della storia italiana, seguita agli splendori dei liberi Comuni del medioevo⁴⁵. Veniva così scosso il fondamento sul quale la locale erudizione di antico regime aveva incentrato tutta l'interpretazione delle vicende perugine: l'idea, cioè, che il governo pontificio avesse dato inizio alla vera fioritura della cultura e della civiltà. Fabretti, animato come Vermiglioli da un forte sentimento di appartenenza alla comunità cittadina, situava l'esaltazione delle glorie locali nel più generale contesto della storia nazionale, aprendo così le porte all'interpretazione risorgimentale del medioevo umbro e perugino in particolare.

Con ancora maggiore nettezza il paradigma sismondiano veniva trasposto alla storia umbra da Bonaini a partire da quel 1848 che anche per l'evoluzione dei contenuti della medievistica umbra segna una vera e propria cesura. Nella questione longobarda e nei Comuni la storiografia dell'Ottocento individuava gli snodi fondamentali per capire non solo il passato della nazione ma anche il suo presente. Semplificando, si potrebbe dire che il problema dei Longobardi poteva essere utilizzato in chiave anti-pontificia, mentre la storia comunale forniva il destro da un lato per rivendicare l'indipendenza dalla dominazione austriaca, dall'altro per dimostrare l'esistenza dell'unità culturale della nazione italiana a prescindere dall'unità politica⁴⁶.

Perugia, città bizantina, non era utile per la questione longobarda, ma la sua storia medievale e protomoderna consentiva di saldare la tematica comunale con la polemica anti-pontificia. La città umbra aveva infatti perduto l'autonomia proprio a causa dell'intervento papale, che, anzi, a partire dalla Guerra del sale del 1540 vi impose la sua autorità, soffocandone ogni iniziativa⁴⁷. Il caso perugino poteva essere compreso solo nel contesto della storia nazionale, ma su di essa gettava a sua volta una luce altrettanto significativa.

La collaborazione col Bonaini portò alla pubblicazione delle *Cronache medievali perugine*, uscite a cura di Fabretti, Bonaini e Polidori nel 1850-51 nell'«Archivio Storico Italiano», che ospitò anche altri contributi medievistici di argomento umbro. Tra i corrispondenti della rivista non figurava Luigi Bonazzi, il quale tuttavia interpretò meglio di ogni altro la sintesi propugnata dai liberali toscani tra rigore della ricerca storica e impegno civile, disegnando una storia di Perugia che partiva dall'antichità e arrivava fino al Risorgimento. Bonazzi - come Bonaini - vedeva proprio nell'età comunale - o meglio nel Comune di Popolo - il periodo di massimo fulgore della città. La specificazione non era casuale, ché l'esaltazione della componente popolare derivava - non importa qui se a torto o a ragione - dall'ideologia democratica dell'autore, i cui eccessi in questo senso non

⁴³ IRACE, *Gli studi di storia medievale e moderna* cit., p. 238.

⁴⁴ IRACE, *Gli studi di storia medievale e moderna* cit., p. 237.

⁴⁵ A. FABRETTI, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria scritte e illustrate con documenti*, Montepulciano 1842, pp. 7-24.

⁴⁶ Per questi temi D'ACUNTO, *Il mito dei Comuni nella storiografia del Risorgimento* cit., *passim*.

⁴⁷ I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979, p. 124.

mancarono di creare qualche imbarazzo al locale ceto dirigente, quando, spenti gli ardori del Risorgimento, la vita cittadina si coagulò attorno a compromessi e mediazioni tutt'altro che entusiasmanti.

Più elementare è invece l'articolazione della dialettica tra dimensione locale e storia nazionale nelle *Memorie storiche di Todi* scritte da Lorenzo Leoni, il quale si diceva convinto che “a poter scrivere la storia nazionale fa di necessità aver apparecchiato dinanzi le municipali”⁴⁸, accogliendo così un *topos* ricorrente sia negli studi storici che nella pubblicistica del Risorgimento, ma che col tempo ha fornito un comodo alibi alle insufficienze tecniche e culturali di molti studiosi di storia e non solo “locali”.

Il contatto con gli storici toscani, se da un lato aprì agli esponenti migliori della storiografia della regione i più vasti orizzonti del dibattito nazionale, veicolando contenuti politici innovativi, dall'altro li rese più attenti alle ragioni della critica testuale, innalzando il livello tecnico della ricerca storica. Nel lungo periodo e - direi quasi fino ai nostri giorni - quello scambio culturale lasciò due tracce indelebili: in primo luogo la storiografia umbra si sarebbe concentrata sulla piena e tarda età comunale, tralasciando quasi completamente il periodo altomedievale. Secondo aspetto: il primato delle edizioni di fonti, che, se in molti casi poté essere la conseguenza dell'incapacità di concepire un lavoro storico di ampio respiro, talora derivò dal riconoscimento del valore dell'erudizione di per se stessa, di ciò che resta, del dato che trascende - nella misura epistemologicamente possibile - l'interpretazione.

Per venire alla seconda fase della storia della storiografia umbra, si deve osservare che la concomitanza di preparazione giuridica e acquisizione delle tecniche di lettura ed edizione dei documenti medievali, permetteva ai vari Ansidei, Degli Azzi, Belforti e Magherini Graziani di fornire l'ennesima riedizione dell'erudito d'*ancien régime*, ma con una consapevolezza critica tutta nuova, che riposava sul magistero di Scalvanti, araldo perugino delle dottrine paleografico-diplomatistiche di Cesare Paoli. Scorrendo la produzione di questa generazione di medievisti si vede bene che ogni contributo, quando non fosse direttamente ed esclusivamente l'edizione di una fonte, veniva costruito a partire da un documento inedito, su cui si esercitava - ovviamente con risultati di valore ineguale - la capacità interpretativa dell'autore. Il trapasso dalla storiografia del Risorgimento a quella *fin de siècle* segna però una trasformazione importante: nel 1850 Fabretti, dietro suggerimento di Bonaini, aveva pubblicato le cronache perugine medievali, ma nel 1887 ritenne maturi i tempi per dare alle stampe i *Documenti di storia perugina*. Questo passaggio dalle fonti narrative a quelle documentarie è comune un po' a tutti gli storici umbri - e non solo - del secondo Ottocento. I progressi degli studi paleografico-diplomatistici e il diffondersi di una mentalità positivista favorirono questa trasformazione. Inoltre tutti gli archivi cittadini conservavano ricchi fondi di documenti medievali, che venivano guardati con occhi nuovi, non più per ricostruire la storia dei singoli comuni, ma perché magari rendevano noto un particolare della biografia di un personaggio importante.

Risultò tutt'altro che rara la ricerca patologica dell'inedito, il cui unico valore sul piano storico era appunto quello di essere sconosciuto. La caccia al tesoro che gli eruditi umbri scatenarono negli archivi cittadini può far sorridere, ma essi ebbero il merito di focalizzare l'obiettivo della ricerca sulle fonti, di contro a una tradizione, assai radicata negli studi locali, che tendeva a riconoscere il carattere dell'autorevolezza sopra tutto alla storiografia precedente. Fu questo il merito principale della Deputazione umbra di storia patria, che accanto al Bollettino (molti articoli del quale erano impostati come si è detto), approntò fin dal suo nascere una collana di *Fonti di storia patria*.

Già la Società Umbra di Storia Patria aveva del resto posto “la base principale dei suoi studi negli archivi pubblici e privati della regione”, come affermava il Fumi in una circolare del 1894. Vi si denunciava inoltre l'esigenza di esporre “una traccia ordinata delle avvertenze da osservarsi da chi intende lavorare sulle fonti “ e “finalmente una parola di consiglio circa il metodo nella trascrizione e nella stampa dei documenti”. “L'Umbria - continuava il Fumi - nella storia politica nazionale del medio evo ha saputo dare esempi fortissimi e gloriosi, e si è acquistato un gran posto nella

⁴⁸ L. LEONI, *Memorie storiche di Todi*, Todi 1865, p. X. Traggo la citazione da MANCINI, *Appunti per una rassegna delle opere di Lorenzo Leoni* cit., p. 199.

rinascenza delle arti”⁴⁹. Storia politica, dunque, nazione e medioevo. Parole d’ordine, queste, che comportavano scelte per nulla scontate o indolori. Così quando lo stesso Fumi dichiarava che “i confini entro i quali si racchiudono più specialmente i nostri studi sono compresi nel medio evo: perciò lasciamo stare Properzio e Tacito”⁵⁰, tagliava consapevolmente i ponti con una tradizione di studi locali che si era espressa proprio in “improvvisate dissertazioni accademiche [...], superficiali e boriose espressioni di soggettivismo”. Le ricerche sull’età moderna venivano eliminate in omaggio alla cultura storica dominante, quasi per effetto dell’esclusività dell’opzione medievistica. Inoltre si pensava che il germe del “soggettivismo”, della mancanza di scientificità, si annidasse, oltre che nelle disquisizioni sulla città di nascita di questo o di quel personaggio illustre del mondo romano, anche negli studi sul Risorgimento, che già avevano mosso i primi timidi passi, ma che non trovarono albergo - né allora né (salvo qualche eccezione) mai - tra le mura della Società o della Deputazione di Storia Patria.

Il fantasma del “soggettivismo” veniva evocato per esorcizzare qualsiasi antagonista storiografico, che avesse osato violare l’oggettività dei documenti per avanzare qualche interpretazione personale. A questo genere di condanna non poté sottrarsi il Sabatier, che, secondo Faloci-Pulignani, si era inventato un Francesco “nuovo, tutto nuovo”, accettabile al limite sul piano letterario, ma non su quello storico, proprio a motivo della soggettività delle conclusioni dello storico francese⁵¹. A quel “furto del vero” si opponeva, infatti, l’oggettività delle più autorevoli voci dell’agiografia francescana, sulle quali anche l’erudizione locale non aveva mancato di esprimere una sua tradizione di studi risalente al nocerino Amoni e al già citato Cristofani.

La cosiddetta polemica Faloci-Sabatier ha però imposto un giudizio riduttivo sulla «Miscellanea Francescana» di quegli anni. Infatti la rivista conserva ancora un interesse notevole per la gran massa di fonti documentarie, narrative e perfino epigrafiche in essa pubblicate. In quelle edizioni non sempre ineccepibili, il Faloci, fedele a modo suo ai dettami della scienza storica dell’età del positivismo, si rivela come l’ennesimo devoto - in tutto (o quasi) simile a molti altri storici umbri suoi contemporanei - della “religione del documento” della quale ho parlato in queste pagine.

Vorrei concludere tornando al problema che ponevo all’inizio del mio intervento: i rapporti tra politica culturale del papato e medievistica umbra. Infatti non si può dimenticare che a Leone XIII si deve l’apertura agli studiosi dell’Archivio Segreto Vaticano nel 1880; evento, questo, la cui portata per la storia della storiografia è difficile sopravvalutare. L’apertura degli archivi pontifici arrivava in un momento di grande attenzione da parte del mondo scientifico per le fonti documentarie, ma la medievistica umbra risentì solo con un certo ritardo dei suoi effetti benefici (e tanto resta ancora da fare). Non mancarono alcune ricognizioni tempestive e fruttuose dell’infaticabile Luigi Fumi, a cui si devono, per esempio, uno studio sugli eretici umbri del Trecento, pubblicato a puntate nel Bollettino della Deputazione tra il 1897 e il ‘99⁵², e uno sui registri della Camera Apostolica riguardanti il Ducato di Spoleto, apparso nella stessa sede tra il ‘97 e il 1901⁵³. Per il resto la scarsa fiducia riposta nelle immense risorse dell’Archivio Segreto Vaticano da parte di chi in Umbria studiava la storia medievale documenta un atteggiamento di chiusura abbastanza tipico della locale erudizione. Tale atteggiamento riposava sul postulato secondo cui le fonti per la storia di una città erano nei suoi archivi o, al limite, in quelli dei centri vicini. Gli archivi della Sede Apostolica apparivano ancora come un oceano nel quale era imprudente avventurarsi, anche per il rischio di ottenere risultati scarsi a dispetto di lunghissime sedute di studio.

Questa rapida incursione nella storia della medievistica umbra della seconda metà dell’Ottocento rivela non solo ritardi significativi nella ricezione delle istanze culturali e politiche che in tutta Europa si addensavano attorno al lavoro storiografico, ma anche repentine trasformazioni e

⁴⁹ PIMPINELLI, *La Deputazione di storia patria per l’Umbria* cit., pp. 14-15.

⁵⁰ PIMPINELLI, *La Deputazione di storia patria per l’Umbria* cit., p. 16.

⁵¹ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli storici umbri e la «questione francescana»* cit., p. 132.

⁵² L. FUMI, *Eretici e ribelli nell’Umbria dal 1320 al 1330 studiati su documenti inediti dell’Archivio Segreto Vaticano*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria», 3 (1897), pp. 257-285, 429-489; 4 (1898), pp. 221-301, 437-486; 5 (1899), pp. 1-46, 205-425.

⁵³ L. FUMI, *I registri del Ducato di Spoleto (Archivio Segreto Vaticano - Camera Apostolica)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria», 3 (1897), pp. 491-548; 4 (1898), pp. 137-156; 5 (1899), pp. 127-163; 6 (1900), pp. 37-68, 231-277; 7 (1901), pp. 57-123, 285-314.

altrettanto rapidi “aggiornamenti”. Si ha in ogni modo la sensazione che gli storici della regione per reinterpretare il proprio passato fossero sempre costretti a rincorrere temi e prospettive elaborati altrove. Tale constatazione è di per sé applicabile alla produzione storiografica - e non solo storiografica - di tutte le aree “periferiche”. Tale fu appunto l’Umbria nel secolo XIX rispetto ai grandi centri della cultura europea, ma ciò non significa che mancarono del tutto elaborazioni originali, o grandi affreschi storici sorretti da un forte afflato ideale, come quello che percorre le pagine di storia perugina del Bonazzi.

In questo quadro il confronto con la grande stagione europea di studi sul francescanesimo delle origini costituisce una grande occasione mancata. A questo punto occorre però - al di là dei facili giustificazionismi -